

1250

INNICHEN
SAN CANDIDO
769-2019



1250^o anniversario
Jahre della
Innichen fondazione

Ein Fest für Innichen

Una festa per San Candido

3



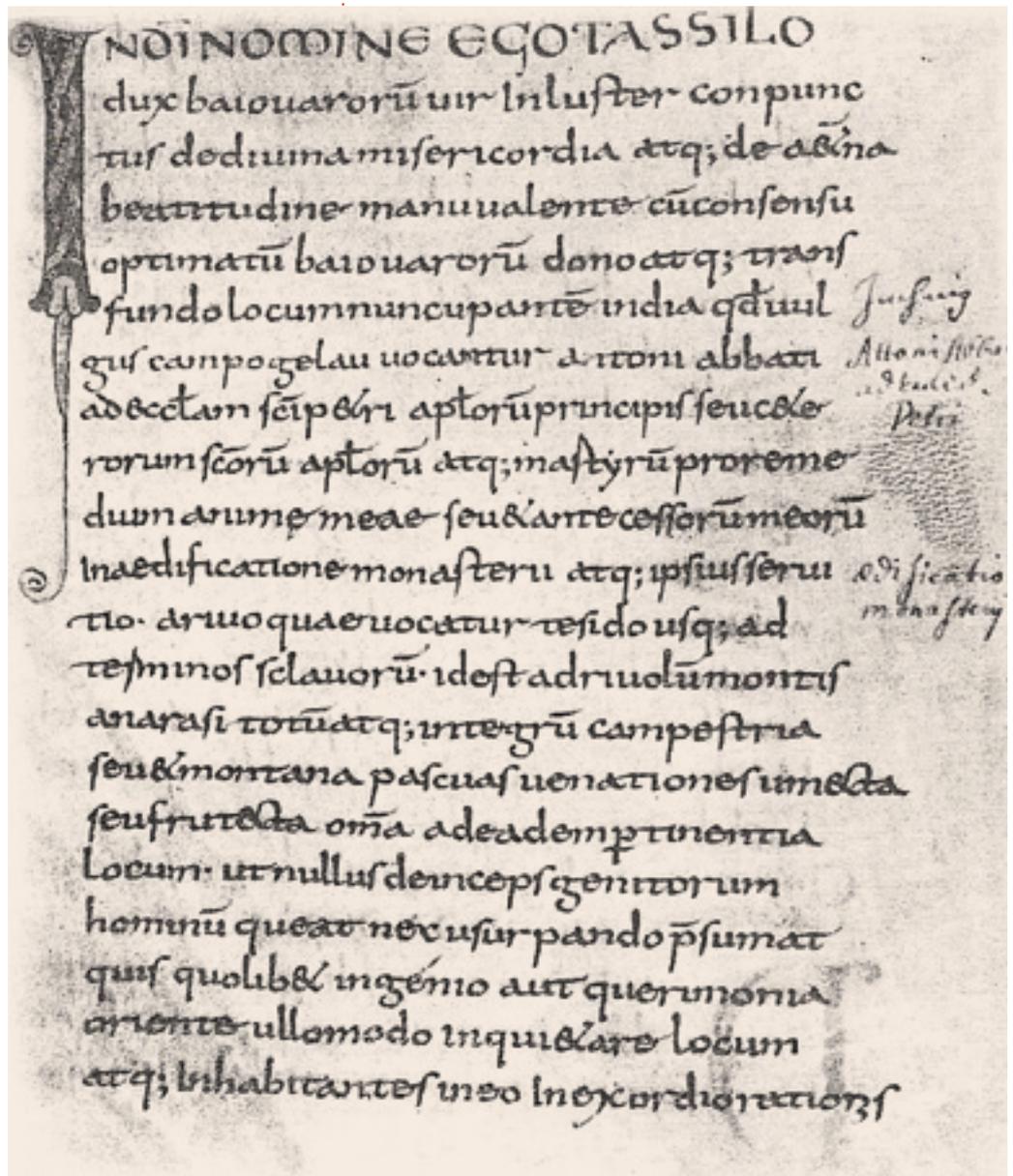
3 Zur Missionstätigkeit

des Benediktinerklosters Innichen im Verband der fränkisch-bairischen Ostmission

Egon Kühlebacher

Obwohl Baiern nach der Beseitigung Herzog Tassilos und der gesamten Agilolfingerfamilie im Jahre 788 eine fränkische Verwaltung bekam, behielt es doch eine gewisse Sonderstellung. Karl der Große setzte seinen Schwager Gerold als „*praefectus Bavariae*“ ein und überließ die Ämter der Gaugrafschaften Angehörigen des bairischen Hochadels. Das Hauptanliegen bestand zunächst in der Kriegsrüstung gegen die Awaren, die nach dem Sturz Tassilos gegen das dadurch geschwächte Baiern losgezogen waren. In mehreren gewaltigen Feldzügen wurde das Awarenreich völlig vernichtet. Zur Sicherung der Ostgrenze des fränkischen Reiches wurden Markgrafschaften geschaffen, vor allem die Ostmark, aus der im Hochmittelalter das Herzogtum Österreich entstand.

Die Sicherung des Ostraumes verlangte erneut das enge Zusammenwirken von kirchlicher und weltlicher Macht. Darauf zurückzuführen ist, dass Baiern im Jahre 798 wieder eine eigene Kirchenprovinz wurde, deren Erzbischof nicht mehr in der bairischen Hauptstadt Regensburg und auch nicht in Freising, sondern in Salzburg residierte. Als erster Erzbischof residierte der frankentreue



Anfang des Textes der Gründungsurkunde, mit der Herzog Tassilo III im Jahre 769 das Kloster Innichen gründete und ihm das Gebiet von Welsberg bis Anras schenkte

//

Prima parte del documento di fondazione, con il quale, nell'anno 769, il Duca Tassilo III fondò il Monastero di San Candido, donandogli il territorio tra Monguelfo e Anras

3 L'attività missionaria

del convento benedettino di San Candido

Egon Kühbacher

Dopo l'annientamento del Duca Tassilo e di tutto il casato degli Agilofingi, nel 788, la Baviera fu sottomessa all'amministrazione dei Franchi, pur conservando una posizione privilegiata. Carlo Magno nominò suo cognato Gerold "praefectus Bavariae" e affidò gli uffici della contea a membri dell'alta nobiltà bavara. Obiettivo prioritario era l'armamento, sufficiente a muovere guerra contro gli Avari che, dopo la caduta di Tassilo, si erano accaniti sulla Baviera ormai molto indebolita. Il regno degli Avari, tuttavia, non sopravvisse alle numerose e violente campagne militari. Per proteggere il confine orientale del regno dei Franchi vennero creati i margraviati e, soprattutto la Marca Orientale, che nell'Alto Medio Evo fu innalzata a Ducato d'Austria.

Per difendere il confine orientale fu nuovamente necessario avviare una stretta collaborazione tra potere ecclesiastico e laico e, sempre a questo scopo, nel 798 la Baviera ritornò ad essere una provincia ecclesiastica a sé stante, tanto da ospitare il proprio arcivescovo a Salisburgo e non nella capitale bavara Ratisbona (Regensburg) o a Frisinga (Freising) come avveniva in precedenza. Il primo arcivescovo della

provincia fu Arno, bavaro fedele ai Franchi e successore del vescovo Virgilio, morto nel 764. Con l'arcivescovo Arno, l'evangelizzazione cristiana nei territori orientali, ora di matrice franco-bavara, subì una profonda riorganizzazione. E così l'area boema fu affidata all'episcopato di Ratisbona, il territorio a valle del Danubio all'episcopato di Passavia (Passau) e quello a sudest all'episcopato di Salisburgo. Il centro missionario più influente nel territorio di Salisburgo fu senza dubbio il monastero di Kremsmünster che, alla sua fondazione nel 777, il Duca Tassilo III aveva dotato di vaste proprietà terriere.

Sicuramente rientra nell'ambito di tale riorganizzazione anche la consegna del monastero di San Candido, appartenente a Freising, all'arcivescovo di Salisburgo nel 811. Tuttavia, poiché Freising desiderava tenersi San Candido e dedicarsi, indipendentemente da Salisburgo, all'evangelizzazione cristiana del sudest, nel 816 riottenne la proprietà di suddetto monastero. Affinché potesse dedicarsi a tale opera di evangelizzazione, il monastero di San Candido ricevette generose donazioni, che purtroppo dovette spesso spartire con il signore di Freising.

Fu così, quindi, che nel 812, San Candido ottenne dallo slavo Matheri un ampio territorio ai piedi della malga Saualpe in Carinzia, nel 827 i terreni fertili nella zona di Vipiteno e attorno a Bolzano che il nobile retoromano Quartino donò al vescovo di Freising per San Candido, e, infine, nel 861 i possedimenti lungo il rio Tesido che il proprietario Kegio affidò direttamente al monastero di San Candido.

A quei tempi, l'evangelizzazione cristiana procedeva di pari passo con la colonizzazione, e quindi con la germanizzazione, di nuovi territori da annettere al regno; anche il monastero di San Candido, pertanto, si ampliò considerevolmente in fatto di territori e diritti speciali. Altre donazioni giunsero dopo la nascita del Regno di Germania a est del Reno, conseguenza della divisione dell'Impero Franco nel 843, quando con l'imperatore Sassone Ottone I e i suoi discendenti divenne usuale innalzare vescovi e abati a principi del regno e infeudarli con vasti territori.

Questa nuova politica feudale aveva, tra l'altro, un motivo ben preciso: poiché, infatti, il clero non aveva né discendenti né eredi legali, alla morte del feudatario i terreni tornavano al proprietario terriero.

Nel 965, l'Imperatore Ottone (936 - 972) concesse l'immunità alle terre frisinghesi dell'alta Val Pusteria attorno a San Candido e le liberò dal potere comitale, elevandole a principato ecclesiastico nella grande confederazione del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica.

Il vescovo di Freising divenne, quindi, principe del Sacro Romano Impero, acquistando tutti i diritti legati a tale carica e facendosi rappresentare da un balivo autorizzato dall'imperatore nel suo principato dell'alta Val Pusteria, la signoria frisinghese di San Candido. Contemporaneamente, nel 972, l'Imperatore Ottone I assegnò al principato anche la contea del Cadore e la zona del Piave fino agli speroni meridionali, nonché un territorio lungo il Musone e il Brenta.

Probabilmente gli imperatori sassoni intendevano ampliare il proprio dominio di San Candido, spingendosi verso sud lungo il Piave, così da assicurare, a loro stessi e ai loro discendenti, un secondo accesso all'Italia attraverso le Alpi, oltre a quello del Brennero. Questi territori andarono, però, rapidamente persi nell'Alto e Tardo Medioevo, quando i balivi, ai quali era stato affidato il potere, si accaparrarono a poco a poco tutti i diritti.



Baier Arno, der nach dem im Jahre 764 erfolgten Tode Bischof Virgils dessen Nachfolger wurde. Unter Erzbischof Arno wurde die nun fränkisch-bairische Ostmission neu organisiert: In den böhmischen Raum hinein sollte das Bistum Regensburg, die Donau abwärts das Bistum Passau und nach dem Südosten das Erzbistum Salzburg missionieren. Nach Südosten wirkte als stärkstes Missionszentrum das Kloster Kremsmünster, das Herzog Tassilo III. bei der Gründung im Jahre 777 mit weiten Ländereien ausgestattet hatte.

Mit der Neuorganisation hängt sicher auch zusammen, dass das freisingische Kloster Innichen im Jahre 811 dem Salzburger Erzbischof übergeben wurde. Da sich aber offenbar Freising selbst und mit Innichen unabhängig von Salzburg an der Südostmission beteiligen wollte, kam Innichen im Jahre 816 wieder an Freising zurück. Zur Ausübung der erweiterten Südostmission wurde das Kloster Innichen mit großzügigen Schenkungen bedacht, die es allerdings meistens mit seinem Freisinger Grundherrn teilen musste. So bekam Innichen 812 vom Slawen Matheri ein weites Gebiet am Fuße der Saualpe in Kärnten; im Jahre 827 schenkte der Edle Alpenromane Quartinus dem Bischof von Freising für Innichen fruchtbare Gebiete im Raum von Sterzing und im Umkreis von Bozen; außerdem übergab 861 Kegio seinen Besitz am Taistner Bach dem Kloster Innichen.

Da die Missionierung in der damaligen Zeit mit der Erwerbung und Kolonisierung neuer Gebiete für das Reich und Hand in Hand damit mit der Germanisierung unlösbar verbunden war, wurde auch das Kloster Innichen mit beacht-

lichen Gebietserweiterungen und Sonderrechten ausgestattet. Nachdem 843 durch die Teilung des großen fränkischen Reiches aus dem deutschen Gebiet östlich des Rheins das deutsche Reich entstanden war, kam es zu weiteren Schenkungen, besonders als es im Sinne der von den sächsischen Kaisern Otto I. und seinen Nachfolgern gepflegten Reichspolitik üblich wurde, Bischöfe und Äbte zu Reichsfürsten zu erheben und mit weiten Ländereien zu belehnen.

Diese Belehnungsart hatte u.a. folgenden Grund: Da die Geistlichkeit ehelos lebte und keine legale Nachkommenschaft hatte, konnte das Lehen nicht vererbt werden und fiel nach dem Tod des Lehensmannes wieder an den Lehensherrn zurück. Kaiser Otto I. (936–972) verlieh dem Freisinger Gebiet im Hochpustertal mit dem Mittelpunkt Innichen im Jahre 965 die Immunität und erhob es mit der Befreiung von der gaugräflichen Macht zu einem geistlichen Fürstentum im großen Verband des damals geschaffenen Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation.

Der Bischof von Freising wurde damit Reichsfürst mit allen damit verbundenen Rechten. Er ließ sich in seinem Hochpustertaler Fürstentum, der Freisingischen Herrschaft Innichen, durch einen vom Kaiser damit belehnten Vogt vertreten. Gleichzeitig gab Kaiser Otto I. diesem Fürstentum im Jahre 972 die Grafschaft Cadore und das Piavegebiet bis nahe an die südlichen Gebirgsausgängen, ebenso ein Gebiet am Musone und an der Brenta.

Wahrscheinlich hatten die Sächsischen Kaiser den Plan, den Piave abwärts ihr Innichener Herrschaftsgebiet nach Süden zu erweitern, um für

sich und ihre Nachfolger noch vor der Brennerlinie einen Zugang durch die Alpen nach Italien zu sichern. Aber diese Gebiete gingen im Hoch- und Spätmittelalter rasch verloren, da die mit der Ausübung der Macht belehnten Vögte nach und nach alle Rechte an sich rissen.

Freilich war Innichen mit der Verwaltung eines so großen Raumes überfordert, und zudem fehlte das nötige „Menschenmaterial“ zur Rodung und Besiedlung der abgelegenen Gebiete, um ihr dauerhaftes Verbleiben beim deutschen Kulturraum zu sichern; dies gelang offenbar nur im obersten Teil des Piavetales (Pladen). Selbst im Hochpustertal, dem Kerngebiet des geistlichen Fürstentums, ließen die Grafen von Görz als Vögte von Innichen dem freisingischen Grundherrn nur mehr zu nächst die niedere Gerichtsbarkeit in der „*Provincia Inticensis*“ (d.i. das Gebiet von Welsberg bis Abfaltersbach) und schließlich blieb dieses Recht überhaupt nur mehr der „*Hofmarchia Inticensis*“ (d.i. die Ortschaft Innichen); und dieser letzte Rest der einst bedeutenden Freisingischen Herrschaft Innichen blieb bis zur Säkularisierung und Auflösung aller geistlichen Grundherrschaften im Jahre 1803.

Bis um die Jahrtausendwende und ins 11. Jahrhundert hinein hatte also die Herrschaft Innichen ihren glanzvollen Höhepunkt erreicht. In dieser Zeit entwickelte sich um Kirche und Kloster der Ordensniederlassung allmählich die Ortschaft Innichen, nachdem die Eigenleute des Klosters einen Teil der versumpften Talsohle durch Einarchung der Bachläufe, Schaffung von Entwässerungsgräben und Rodung des Baum- und Strauchbewuchses urbar gemacht hatten.

Obwohl aus dieser Frühzeit keine schriftlichen Quellen erhalten sind, können wir uns mit etwas Phantasie die mühevollen Arbeit der Siedler, die mit einfachen Geräten der Natur eine neue Heimat abrangen, einigermaßen vorstellen. Jedenfalls war hundert Jahre nach der Gründung des Klosters, also um 870, Innichen bereits eine kleine Ortschaft. Außer den Klosterleuten beteiligten sich bei der frühen Rodungs- und Siedlungstätigkeit zunehmend bairische Einwanderer, die vom freisingischen Grundherrn im bairischen Mutterland angeworben wurden.

Junge Männer und recht bald auch ganze Familien kamen im 8. und frühen 9. Jahrhundert gruppenweise und wahrscheinlich in zeitlichen Abständen ins Hochpustertal, um nach dem Willen des Grundherrn zumindest die Talniederung und den unteren Teil der sonnseitigen Tallehne des von Herzog Tassilo III. geschenkten Gebietes urbar zu machen und mit der Errichtung von Höfen zu beginnen, in denen sie sesshaft werden konnten.

In Innichen selbst, sowie westlich und östlich davon bis Toblach und Vierschach, leisteten diese Siedlungstätigkeit vermutlich Angehörige des Stiftsadels und Mitarbeiter der Vogteiverwaltung, Angestellte des Klosters und nicht zuletzt die Benediktiner selbst, und zwar nicht nur die Bruder-, sondern auch die Priesterbrüder, da nach der benediktinischen Ordensregel „*Ora et labora*“ („Bete und arbeite“) alle Ordensmitglieder dazu verpflichtet waren.

Grundriss des Erdgeschosses
des Hauses östlich der Stiftskirche

//
Pianta del piano terra dell'edificio
a est della chiesa della Collegiata

- Küche/cucina I
- Hofraum/cortile II
- Nachtraum der Brudermönche III
dormitorio dei frati
- Tagraum der Brudermönche IV
sala di soggiorno dei frati



Grundriss des Obergeschosses

//
Pianta del primo piano

- I Zimmer des Klosterobern
camera del priore
- II Refektion/refettorio
- III Tagraum der Priesterbrüder
sala di soggiorno dei padri
- IV Nachtraum der Priesterbrüder
dormitorio dei padri



Senza dubbio, San Candido era operato dalla gestione di un territorio così vasto. Mancava, inoltre, sufficiente mano d'opera per dissodare e colonizzare i territori isolati, al fine di garantire una permanenza duratura nella area culturale di lingua tedesca, che si verificò esclusivamente nella zona superiore della valle del Piave (Pladen). Persino in alta Val Pusteria, la zona centrale del principato ecclesiastico, i conti di Gorizia, nella loro funzione di balivi di San Candido, lasciarono ai proprietari fondiari di Freising solo la bassa giurisdizione della "Provincia Inticensis" (ossia il territorio tra Monguelfo e Abfaltersbach) per poi limitarlo alla sola "Hofmarchia Inticensis", ossia la località di San Candido. Quest'ultimo resto della signoria frisinghese su San Candido sussistette fino alla secolarizzazione e allo scioglimento della signoria ecclesiastica nel 1803.

La Signoria di San Candido, dunque, ebbe il suo periodo di massimo splendore all'inizio dell'XI secolo. In questo periodo, incaricati del monastero bonificarono una parte del fondovalle paludoso arginando i corsi dei fiumi, creando canali di scolo ed eliminando alberi e arbusti, cosicché attorno alla chiesa e al suo monastero, si sviluppasse l'abitato di San Candido.

Nonostante la mancanza di fonti scritte che testimonino questi primordi, non è difficile

immaginare il faticoso lavoro dei coloni che, armati di attrezzi rudimentali, strapparono alla natura un luogo in cui vivere. Comunque sia, un secolo dopo la fondazione del monastero, ossia attorno al 870, San Candido era già un piccolo centro. Oltre agli abitanti del monastero, parteciparono ai primi lavori di dissodamento e colonizzazione anche un numero sempre più nutrito di immigranti bavari, chiamati, nella loro patria, dal proprietario terriero di Freising.

Nell'VIII secolo e fino all'inizio del IX secolo, giovani uomini e presto anche famiglie intere si trasferirono in alta Val Pusteria, a gruppi e probabilmente a ondate, per rendere abitabile, secondo il volere del proprietario terriero, almeno il fondovalle e la parte inferiore del pendio soleggiato del territorio regalato dal Duca Tassilo III, e per costruirvi masi in cui risiedere stabilmente.

A San Candido e nell'area circostante, ossia fino a Dobbiaco e a Versciaco, il lavoro di colonizzazione fu probabilmente svolto dai nobili della collegiata, dai collaboratori dell'amministrazione baliva, dai dipendenti del monastero e, non da ultimo, anche dai benedettini stessi, non solo dai frati, ma anche dai padri, considerando che, secondo la regola benedettina "Ora et labora" ("Prega e lavora") tutti i membri dell'ordine erano obbligati a collaborare.

Si presume che altri nobili furono infeudati per la colonizzazione dei territori più lontani sia a est che a ovest, ossia fino ai confini presso l'Anraserberg e lungo il rio Casies. Ovviamente, il proprietario terriero ambiva ad ottenere molte nuove terre e molti nuovi masi per aumentare il flusso di imposte. L'acquisizione di nuovi territori, quindi, era strettamente legata all'evangelizzazione cristiana medievale.

Legname e massi di pietra erano impiegati come materiale da costruzione per edificare il monastero, la chiesa, le abitazioni per gli uomini e i ricoveri per gli animali. Con le scuri, dai tronchi degli alberi si ricavarono le travi per la costruzione delle pareti. La struttura in legno massiccio doveva posare però su una in muratura che ospitava per lo meno la cucina con il focolare. Probabilmente gran parte delle pietre necessarie furono recuperate dalle mute rovine dell'antico abitato romano di *Litamum*.

Dai coloni retoromani di *Indica* si riuscì a sapere solo che in quel luogo un tempo vi era una città, di cui però evidentemente non ricordavano il

nome. L'edificio e la chiesa del monastero non erano strutture provvisorie in legno, bensì solide costruzioni in pietra che consentivano ai frati di sopravvivere in buona salute ai gelidi inverni dell'alta Val Pusteria. La prima chiesa del monastero, il cui altare probabilmente sorgeva sopra un luogo di culto precristiano e all'incrocio di radiazioni geomantiche determinate tramite misurazioni, era una costruzione semplice dotata di un ambiente simile alla cappella di San Silvestro, solo uno po' più ampio. Fu sostituita da una chiesa più grande solo dopo il 816, certamente dopo il 965.

Senza dubbio la prima chiesa occupava lo spazio dedicato all'altare di quella che più tardi divenne la chiesa della Collegiata. Parti del monastero dell'VIII secolo sono rimasti, probabilmente ancora oggi, integrati nell'edificio a est della chiesa della Collegiata. Alla luce di alcuni documenti del 816 che vi si riferiscono come "cellula", si ritiene che fino al IX secolo, la comunità monastica fosse piccola, ma dopo tale anno e in particolare nel X secolo la sua crescita giustificò l'ampliamento dell'edificio religioso.



Mit der Urbarmachung der östlich und westlich entfernten Gebiete bis zur Grenze am Anraserberg und am Gsieser Bach wurden wahrscheinlich auch andere Adelige vorübergehend belehnt. Der Grundherr war natürlich daran interessiert, möglichst viel neuerworbenes Gebiet und neue Höfe zu bekommen, da damit der Abgabenfluss stets an Stärke zunahm. Die Erwerbung ertragreicher neuer Gebiete war also unlösbar mit der mittelalterlichen Mission verbunden.

Als Baumaterialien zur Errichtung des Klosters samt einer Kirche und der Wohnstätten für Mensch und Vieh standen Holz- und Steinmassen zur Verfügung. Aus den Stämmen der Bäume wurden mit der Axt die Balken zur Aufzimmerung der Blockbauwände geschaffen. Der Unterbau der Blockbauten, zumindest davon der Küchenraum mit der Feuerstelle, musste mit Steinen gemauert werden. Das dazu nötige Material wurde wohl auch den stummen Ruinen der einstigen Römersiedlung *Litatum* entnommen. Von den alpenromanischen Siedlern auf *Indica* war nur zu

erfahren, dass hier einmal eine Stadt gestanden sei, deren Namen sie offenbar nicht mehr wussten. Das Klostergebäude und die Klosterkirche waren sicher keine hölzernen Provisorien, sondern solide gemauerte Bauten, in denen die Mönche die eisig kalten Winterszeiten des Hochpustertales gesund überstehen konnten. Die erste Klosterkirche, deren Altar wohl an der Stelle eines vorchristlichen Kultplatzes und am Kreuzungspunkt durch Messungen festgestellt geomantischer Erdstrahlen den Standort bekam, war ein einfacher, der Silvesterkapelle ähnlicher, aber etwas größerer Saalbau, der erst nach 816, sicher aber nach 965 durch ein größeres Gotteshaus ersetzt wurde.

Zweifellos deckte sich der Standort der ersten Kirche mit dem des Altarraumes der späteren Stiftskirche. Teile des Klosters aus dem 8. Jahrhundert dürften im Gebäude östlich der Stiftskirche stecken. Bis ins 9. Jahrhundert scheint die Konventgemeinschaft nur klein gewesen zu sein, da das Kloster im Jahre 816 urkundlich als „*cellula*“ aufscheint, aber nach 816 und besonders im

Grenze an der Klamme zwischen den Geltungsgebieten der älteren und jüngeren Hofbauweisen. Die älteren Höfe („Wipptaler Höfe“) westlich der Klamme blicken traufseitig auf die Talniederung, die jüngeren (östlich davon) hingegen gibelseitig //

Confine, lungo il canalone, tra la zona in cui i masi venivano costruiti secondo la tradizione più antica e quella più recente. I masi più antichi (“Wipptaler Höfe“) a ovest del canalone guardano nella stessa direzione della valle e le rivolgono lo spiovente; quelli più recenti, a est del canalone, le rivolgono il frontone

10. Jahrhundert ergab sich wegen der Vergrößerung der Klostergemeinschaft auch eine Erweiterung der Klostergebäude.

Auch die Häuser, die im südlich des Klosterbezirkes liegenden Bereich (heute noch „Alter Markt“ genannt) entstanden, waren zwar vornehmlich aus Holz, aber doch wetterfest gebaut, was im Kampf gegen die Hochpustertaler Wintertemperaturen notwendig war, zumal bereits die frühesten Siedler erleben mussten, wie zutreffend die in der Schenkungsurkunde Herzog Tassilos III. verwendete Bezeichnung „in *Campo Gelau*“ für die lokale Temperatur war und zeitlos gültig sein wird (die des Lateins kundigen Benediktiner werden den Siedlern erklärt haben, dass die lateinische Bezeichnung „in *Campu Gelau*“ „im Eisfeld“ bedeutet).

In der Glanzzeit der freisingischen Herrschaft Innichen entfalteten die Mönche des Benediktinerklosters Innichen aber auch eine intensive Seelsorgsarbeit und eine wirkliche Missionierung, nämlich eine Bemühung, die christliche Frohbotschaft den heidnischen Slawen zu vermitteln.

Ebenso notwendig war die Neuevangelisierung der in den Nebentälern und entlegenen Gebirgsgegenden lebenden Alpenromanen, die zwar bereits im 4. bis 5. Jahrhundert vom einstigen christlichen Bischofssitz in Aguntum aus missioniert worden waren, aber seit dem Ende dieses Zentrums im Endkampf der Bayern gegen die Slawen im Jahre 612 ohne seelsorgliche Betreuung wieder ins Heidentum zurückgefallen waren.

Im Zuge dieser Neuevangelisierung übernahmen die Alpenromanen auch die deutsche Sprache. Endlich brauchten auch die eingewanderten Bayern, die rasch das gesamte Gebiet von Welsberg bis zum Anraserberg besiedelt hatten, eine seelsorgliche Betreuung, da sie im christlichen Denken und Leben noch nicht verwurzelt waren. Obwohl das Kloster Innichen zur Missionierung der Slawen im Gebiet von Aßling ostwärts, also im Raum Lienz, im Iseltalgebiet und in Kärnten, gegründet worden war, wirkte es auch als ein Missionszentrum für das gesamte von Herzog Tassilo III. seiner Klostergründung geschenkte Gebiet.

Anche le case costruite nell'area a sud rispetto al complesso del monastero (denominata ancora oggi "Mercato vecchio") erano prevalentemente di legno, ma ben resistenti alle intemperie, qualità necessaria per sopravvivere alle temperature invernali dell'alta Val Pusteria; basti ricordare che già i primi coloni dovettero riconoscere che la denominazione utilizzata nel documento di donazione del Duca Tassilo III, "in Campo Gelau", era ben azzeccata e sempre attuale (i benedettini, che conoscevano il latino, avranno spiegato ai coloni il significato di "in Campo Gelau", ossia "sul campo gelato").

Nel periodo d'oro della signoria frisinghese di San Candido i frati del monastero benedettino si dedicarono alacremente anche all'evangelizzazione cristiana, prendendosi cura delle anime degli slavi pagani e illustrando loro la buona novella. Dovettero, inoltre, intraprendere una nuova cristianizzazione dei retoromani delle valli laterali e degli impervi territori di montagna, che erano già stati evangelizzati nel IV e V secolo dall'allora sede vescovile di Aguntum, ma che, dalla caduta dell'episcopato nel 612 a seguito del confronto finale tra Bavari e Slavi, erano rimasti privi di assistenza spirituale e ricaduti nella pagania.

Nel corso di questa ri-evangelizzazione i retoromani acquisirono anche la lingua tedesca.



„Wipptaler Höfe“ am Eggerberg in Niederdorf //
"Wipptaler Höfe" su Montecosta a Villabassa

Anche i Bavari immigrati, che subito avevano colonizzato l'intero territorio tra Monguelfo e l'Anraserberg, necessitavano di un'assistenza spirituale; pensiero e stile di vita cristiani, infatti, non erano ancora ben radicati. Nonostante fosse stato fondato allo scopo di evangelizzare gli Slavi stanziati nel territorio a est di Assling, ossia nella zona di Lienz, nella valle dell'Isel e nella Carinzia, il monastero di San Candido diventò un centro missionario per tutto il territorio donatogli dal Duca Tassilo III al momento della fondazione.

Come accennato, per evangelizzare e acquisire i vicini territori a est e sudest, prima per conto del regno Franco e poi per quello di Germania, fu necessario aumentare il numero dei frati. Se nella prima metà del IX secolo il monastero era ancora molto modesto, con circa cinque padri e cinque frati, presto la "cellula" dovette essere ampliata e la comunità monastica più che raddoppiata.

Si suppone che tre o quattro padri stazionassero permanentemente tra gli Slavi per diffondere la buona novella, due o tre nella zona del Piave e almeno due nell'alta Val Pusteria. Tre padri, tuttavia, dovevano rimanere obbligatoriamente nel monastero per recitare la liturgia delle ore quotidiana e dedicarsi alla cura delle anime nella crescente località di San Candido.

Altro compito dei padri residenti nel monastero era la gestione della scuola, la cui esistenza è attestata da un certo "Herimar magister", nominato come testimone già nell'atto di donazione del Quartino nel 827. Poiché il documento si riferisce a una donazione per San Candido, è legittimo presumere che questo Herimar fosse il direttore (magister) della scuola del monastero di San Candido e non di quella di Sabbiona. Si suppone, altresì, che i monaci di San Candido adempissero a quanto previsto dal sinodo convocato dal Duca Tassilo III a Neuching nel 774, e cioè che ogni monastero della chiesa statale bavara avesse una scuola.

Non esistono fonti attendibili per quanto riguarda invece l'opera di evangelizzazione portata avanti dai monaci di San Candido in territorio Slavo. Solo una leggenda narra che il beato Batho di Freising, membro della comunità monastica di San Candido, operò in Carinzia nel XI secolo. Nella sua "Chronica Baiovariorum" (XV secolo), Veit Arnpeck lo definisce l'"apostolo della Carinzia", appellativo non certo privo di fondamento.

Strettamente legata all'evangelizzazione cristiana, la lingua tedesca non si diffuse con facilità nell'area slava dove, dall'inizio del VI secolo, al retoromano si era sovrapposto un antico idioma alpino slavo, il Windisch. Dalla mescolanza tra le due lingue nacquero nuove forme: idiomi slavi che conservavano un fondo retoromano e idiomi retoromani con "influenza slava".

A Kals, attorno al 1300 si parlava ancora una lingua retoromanza, ossia ladina, influenzata molto poco dallo slavo, mentre in tutti i territori a est di Assling, in Carinzia e in

modo preponderante a est di Lienz, prevalse la componente slava. I missionari ebbero senza dubbio maggiori difficoltà a comunicare con la popolazione nei territori slavi che nelle enclavi in cui prevaleva ancora il retoromano, comprensibile ai monaci poiché simile al latino.

Nonostante nella vita ecclesiastica le autorità consentissero solo l'utilizzo del latino e del tedesco, alcuni missionari si ostinavano a fare uso anche della lingua autoctona. Alcune annotazioni riguardanti prediche e frasi rituali di confessioni sono conservate nei "Manoscritti di Frisinga", considerati i più antichi manoscritti in una lingua slava. I testi risalgono all'anno 1000 e provengono dalla Carinzia, dove è dimostrato che erano in uso. Considerando che si tratta di un territorio vicino alla signoria frisinghese di San Candido, è presumibile che siano stati scritti proprio dai frati del suo monastero.

La lingua ufficiale della catechesi rimaneva comunque l'antico alto tedesco e per la precisione l'antico bavaro. Un'ulteriore valorizzazione dello slavo non sarebbe stata tollerata né da Salisburgo, né da Freising, come dimostra la battaglia delle autorità della chiesa franco-bavara contro i missionari bizantini Metodio e Cirillo che, attorno al 870, durante l'evangelizzazione della Moravia, osarono celebrare la messa in lingua slava. Vennero incarcerati e i loro discepoli furono costretti ad abbandonare la Moravia, proseguendo la loro opera in Bulgaria. Ecco perché l'eredità di Cirillo e Metodio non fu accolta dai moravi, bensì dai bulgari e, più tardi, dai serbi e dai russi. La diffusione della lingua tedesca, pertanto, era indissolubilmente legata all'evangelizzazione cristiana.



Jüngere Hofbauweise
(12. Jahrhundert) am Innichberg
//
*Stile di costruzione più recente
(XII secolo) su Monte San Candido*



Zur Missionierung und, damit verbunden, zur Erwerbung aller dieser Außengebiete im Osten und Südosten für das fränkische und dann das deutsche Reich musste, wie bereits angemerkt, der gesamte Personalstock des Klosters aufgestockt werden. War das Kloster noch in der ersten Hälfte des 9. Jahrhunderts nur eine bescheidene Ordensniederlassung mit etwa fünf Priestern und ebenso vielen Brudermönchen, so musste in der Folgezeit recht bald die „cellula“ vergrößert und die Konventgemeinschaft mehr als verdoppelt werden.

Man kann annehmen, dass etwa drei bis vier Patres ständig bei den Slawen, zwei bis drei im Piavegebiet und mindestens zwei im Hochpustertal als Verkünder der christlichen Frohbotschaft wirkten. Drei Priesterbrüder mussten jedenfalls im Kloster bleiben, da diese Anzahl zur Verrichtung des täglichen Stundengebets vorgeschrieben war. Außerdem oblag diesen Residenten die Seelsorge der stets wachsen-

den Ortschaft Innichen.

Zur Aufgabe der im Kloster residierenden Priesterbrüder gehörte zudem die Führung der Klosterschule, auf deren Bestehen ein „Herimar magister“ hindeutet, der in der bereits erwähnten Schenkungsurkunde des Quartinus aus dem Jahre 827 als Zeuge genannt ist. Man kann doch berechtigt annehmen, dass dieser Herimar der Leiter (magister) der Innichner Klosterschule und nicht jener von Säben war, da doch mit diesem Schriftstück eine Schenkung für Innichen beurkundet wurde. Außerdem mussten sich die Mönche von Innichen auch an den Beschluss der von Herzog Tassilo III. 774 in Neuching einberufenen Synode halten, in dem festgesetzt wurde, dass jedes Kloster der bairischen Landeskirche eine Schule haben musste.

Über die Missionsarbeit der Mönche des Klosters Innichen im slawischen Raum fehlen uns gesicherte Quellen. Lediglich eine Legende berichtet, dass der sel. Batho von

Freising im 11. Jahrhundert als Mitglied der Klostergemeinschaft von Innichen in Kärnten gewirkt habe. Veit Arnepek nennt ihn in seiner „Chronica Baiovariorum“ (15. Jahrhundert) „Apostel der Kärntner“, eine Angabe, die wohl nicht einfach aus der Luft gegriffen gewesen sein konnte.

Die mit der Missionierung verbundene Ausbreitung der deutschen Sprache gestaltete sich wahrscheinlich im slawischen Raum schwieriger. Hier hatte sich seit dem frühen 6. Jahrhundert über das alpenromanische Sprachleben das Windische, ein alpines Idiom des Slawischen, gelegt. Die Vermischung der beiden Sprachen ergab neue Formen, und zwar slawische Idiome mit bewahrten Resten des romanischen Untergrunds, und alpenromanische Idiome mit „slawischen Einsprengseln“.

In Kals wurde um 1300 noch ein Alpenromanisch, also Ladinisch, mit nur wenigen slawischen Einwirkungen gesprochen, in allen anderen Gebieten östlich von Aßling und in Kärnten überwog die slawische Komponente und setzte sich östlich des Lienzer Raumes gänzlich durch. Die Missionäre werden in slawischen Gebieten mehr Mühe gehabt haben, sich mit der Bevölkerung zu verständigen, als in den Gebietswinkeln, in denen noch das Alpenromanische vorherrschte, da das Romanische dem den Missionären geläufigen Latein natürlich als näher empfunden wurde.

Obwohl die Obrigkeit nur den Gebrauch der deutschen Sprache neben dem Latein im kirchlichen Leben erlaubte, bedienten sich eigenwillige Missionäre manchmal auch bei Predigt und Beichte der bodenständigen Sprache. Einige Predigt- und Beichtformeltexte blieben uns in den „Freisinger Denkmälern“ erhalten. Es sind die ältesten Schriftdenkmäler des Slawischen. Die Texte wurden um das Jahr 1000 in Oberkärnten geschrieben und waren dort nachweislich in Gebrauch, also in einem Gebiet, das der freisingischen Herrschaft Innichen nahe war. Die Annahme, dass Mönche von Innichen die Schreiber waren, ist jedenfalls berechtigt.

Als offizielle Sprache der Katechese galt jedoch das Althochdeutsche, genauer das Altbairische. Eine weitere Aufwertung des Slawischen wäre weder von Salzburg noch von Freising geduldet worden, wie der Kampf der fränkisch-bairischen Kirchenleitung gegen die byzantinischen Missionäre Method und Kyrill um 870 zeigte, die bei der Missionierung der Mähren die Feier der Messe in slawischer Sprache wagten. Sie wurden eingesperrt, und ihre Schüler mussten die Missionierung in Bulgarien fort, weshalb das kulturelle Erbe Methods und Kyrills nicht die Mähren, sondern die Bulgaren sowie später die Serben und Russen antraten. Die Verbreitung der deutschen Sprache war also mit der Missionierung unlösbar verbunden.